



L'Arcivescovo di Catania

L'EUCARESTIA, PANE CHE RENDE LA VITA UN DONO, FORZA DEI MARTIRI

Omelia per la Santa Messa nella Cena del Signore

2 aprile 2026

Cattedrale di Catania

«Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (I Cor 11,23). Con queste parole oggi San Paolo ci ha annunciato il senso non solo di un messaggio che ci ha donato, ma della consegna di quel “mangiare di quel pane” e “bere di quel calice” che è l’Eucarestia, la cui istituzione oggi celebriamo, all’inizio del Triduo pasquale. Ogni Apostolo, ogni Vescovo e presbitero suo collaboratore, nei secoli, mentre trasmette la fede, porta con sé questa “consegna”, quello spezzare il pane che rende presente il gesto del dono di sé del Signore, e ne rende partecipi i suoi in ogni tempo.

La vita cristiana è fatta di ascolto del Vangelo che ci sollecita a plasmare la nostra vita ad immagine di Cristo, ma è soprattutto un incontro vivo con il Signore nei sacramenti, questi segni efficaci che fanno sì che il Signore unisca a sé la nostra esistenza. Senza sacramenti, la vita cristiana sarebbe ridotta ad una filosofia di vita, molto profonda certo, ma non una vita “in Cristo”. Ci lasciamo guidare proprio da quello che San Paolo oggi ci ha detto nella seconda lettura, tratta da un brano della Lettera ai Corinzi (I Cor 11,23-26). San Paolo non aveva vissuto l’Ultima cena come

Giovanni o Matteo, eppure ne dà testimonianza: egli sente che nella sua vocazione di apostolo, ha ricevuto anche il compito di trasmettere questo Dono. Gesù aveva vissuto la cena prima di essere arrestato, processato e crocifisso, come un evento unico; aveva condiviso tanti banchetti, soprattutto quelli che risultavano più scandalosi agli occhi dei benpensanti, ma nella stanza superiore a Gerusalemme, aveva voluto che si preparasse con accuratezza la cena pasquale con i suoi. Egli non dà rilevanza al rituale ebraico che era stato prescritto per la notte della liberazione: al centro di questo banchetto non c'è l'agnello, ma il pane che simboleggia il suo Corpo e il suo Sangue. L'agnello è Cristo stesso che sarà immolato non nel tempio, ma sulla croce, tra l'ora terza e l'ora nona della Parasceve; in quella cena anticipa ciò che rimarrà il memoriale di sempre, di una nuova Alleanza. Sono passati duemila anni, e quell'alleanza è sempre nuova, perché non è soltanto un nuovo patto che Dio fa con ogni popolo della Terra e solo con il popolo eletto; è nuova perché non è l'uomo ad offrire qualcosa o qualcuno a Dio, come ogni religione ha sempre fatto, ma è Dio stesso che si offre all'umanità, in un gesto di autodonazione. «Questo è il mio Corpo...questo è il mio Sangue»: quella sera dell'ultima cena il gesto di Gesù è profezia di quello che sarebbe avvenuto sulla croce; oggi per noi è memoriale di ciò che è avvenuto sul Calvario. Il sacrificio dell'agnello pasquale è ben diverso dalla violenza che si accanisce sull'Agnello che viene immolato sulla croce: lì era un gesto rituale, sul Calvario il Figlio di Dio si autoconsegna ad una umanità che gli usa violenza e lo rifiuta: «scelse la non-violenza e si trasformò persino in vittima di pace» (Philip Rosato). Ogni volta che noi celebriamo l'Eucarestia annunciamo la sua morte: non è solo un annuncio verbale, come può essere un'omelia o una catechesi; è un annuncio che ripropone e ci rende partecipi di quel Dono e di quell'Alleanza. Noi cristiani facciamo questo finché Egli venga e siamo resi partecipi di questo banchetto, trovandone una forza soprannaturale. Lo stesso san Paolo chiama l'Eucarestia “cibo spirituale e “bevanda spirituale”, perché lo Spirito Santo continua ad agire: lo invociamo sul pane e sul vino e rende presente il Corpo e il Sangue di Cristo; lo invociamo su di noi e rende possibile il nostro essere Corpo di Cristo che si autodona. Questa sera, a conclusione della celebrazione noi deporremo il Sacramento dell'Amore in un tabernacolo adorno di luci e di fiori per continuare ad adorare il Corpo donato, il Sangue versato. Ma soprattutto ci comunicheremo: assumeremo quel pane che Egli ha spezzato in un gesto così familiare ai Dodici e ai discepoli, che i due ad Emmaus lo riconobbero proprio per questo, e si sentirono incoraggiati ad andare avanti nella fede.

Oggi celebriamo anche i doni del comandamento dell'amore e quello del sacerdozio ministeriale: non si possono concepire in maniera separata, perché lo stesso Dio che è Amore si dona nell'Eucarestia, ci dona il comandamento della carità nel gesto della lavanda dei piedi, nel sacerdozio ministeriale continua a rendere alcuni uomini partecipi del suo sacerdozio. Consideriamoli un solo dono di Amore e tre doni tra loro intimamente uniti.

Miei cari, non possiamo non pensare al sacrificio di Cristo e al pane spezzato e al sangue versato, senza considerare, in questo anno, che nel martirio i cristiani hanno fatto riferimento all'Eucarestia: «Il rapporto tra martirio cristiano e passione di Cristo non è mai diretto, ma mediato attraverso l'Eucarestia. [...] Se il martire ha coscienza di partecipare alla passione del suo Salvatore, non è sul Golgota che rivolge lo sguardo, ma all'immagine forse a lui familiare e quotidiana del pane e del vino, vero corpo "dato" e vero sangue "versato"» (mons. Francesco Cacucci). Così Sant'Ignazio di Antiochia, pensando a quello che lo attendeva in un circo di Roma, afferma: «Sono il frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per essere trovato pane puro di Cristo». Quello di Gesù è il sacrificio, quello dei martiri è trasposizione «in uno scenario drammaticamente reale, del rito tante volte compiuto sull'altare» (mons. Francesco Cacucci). Ognuno di noi vive la sua testimonianza, il suo martirio quotidiano, nel quale è chiamato a rendere ragione della sua speranza, spesso in mezzo a incomprensioni e sacrifici. Il martirio è quello di chi oggi non si tira indietro di fronte alle esigenze del Vangelo, in ogni ambiente di vita, ad ogni età. Per questo l'Eucarestia è chiamata anche «forza dei martiri». Vi riporto un episodio della Chiesa antica: dopo la persecuzione di Decio, nella quale perì la nostra sant'Agata, i vescovi del nord Africa, riuniti a Cartagine, scrissero a Cornelio di Roma di riammettere alla comunione coloro che avevano per debolezza di fronte ai supplizi abiurato alla fede, consapevoli che altre prove non sarebbero state loro risparmiate e che le avrebbero affrontate solo con la forza dell'Eucarestia. Essi scrivono: «Siamo pure sollecitati a preparare il popolo [...] È nostro compito proteggerli con il corpo e il sangue di Cristo [...] Come motivare le loro azioni e incitarli a versare il sangue nella difesa del nome di Dio, se quando vanno a combattere rifiutiamo loro il sangue di Cristo? Come renderli capaci di bere alla coppa del martirio, se prima non li ammettiamo a bere nella Chiesa alla coppa del Signore concedendo il diritto alla comunione?». (San Cipriano, *Epistola 57,2*).

Abbiamo bisogno di avere forza da quel Pane spezzato. Anche la lavanda dei piedi che sto per compiere, che richiama alla carità che la Chiesa verso tutti, i fratelli e i poveri, non è possibile senza la forza di chi dice: «Eccomi, il Signore mi sostiene, il mio donarmi è possibile perché non ho perso di vista il suo amore; posso essere servo che lava i piedi ai fratelli perché sono commensale di Cristo, che in ogni gesto di amore, mi rende simile a Lui». Il beato Antonio Chevré, fondatore dei preti del Prado, nella Lione del secolo XIX, diceva quanto si può dire del presbitero e di ogni cristiano: «Il sacerdote è un uomo spogliato (la povertà del presepio); un uomo crocifisso (il Calvario); un uomo mangiato (il Cenacolo)».

In ogni nostro gesto di carità risuoni quello stile, che sa spezzare il pane della propria vita e ognuno possa dire: «Ecco, prendete; ecco, mangiate la mia vita, il mio tempo, le mie energie. Anche io mi dono come il mio Signore, finché Egli venga»»